

caosinforma

NUMERO SPECIALE
PROGETTO INDIPENDENTEMENTE



Rivista di formazione, cultura
e approfondimenti
del **caos**
*centro studi
e formazione*
de **La Tenda**
Salerno

LA DROGA “LIQUIDA”

Le "nuove droghe" coinvolgono le vite di milioni di persone che sono difficilmente riconoscibili, in quanto dedite a stili di vita sempre più diffusi, mimetizzati, anche se non meno dannosi per sé e per gli altri.

Rassicuriamo subito i nostri lettori: non intendiamo parlare, in questo numero, dell'ennesima nuova droga che si affaccia sul mercato delle sostanze stupefacenti, peraltro sempre fiorente.

Intendiamo, invece, proporre una riflessione su un tipo di droga molto più subdolo, immateriale, ma (ahi noi) molto più diffusa e pervasiva di quelle riconosciute chiaramente e scientificamente. Una droga che, per parafrasare la "società liquida", vogliamo qui definire "droga liquida", da non confondere con l'alcol, che pure ne è una significativa espressione. Difatti, sosteneva Bauman *(1), con la crisi del concetto di comunità emerge un individualismo sfrenato, dove nessuno è più per l'altro un "compagno di strada" ma un antagonista da cui guardarsi e con cui non si fa in tempo a condividere un sistema di regole e di valori, che ne avanza velocemente un altro. Ciò lascia, di fatto, un vuoto di identità sociale e personale che ci si illude di colmare con la velocità dei nostri ritmi o col possesso di oggetti, e sostanzialmente evitando di coltivare sentimenti di attaccamento alla comunità sociale, quindi relazioni valide, e di porsi domande sul senso e sul significato della vita.

Un atteggiamento socialmente diffuso, una sorta di moderna anomia sociale (di durkheimiana memoria *(2)) che ha minato le basi



della contemporaneità, l'ha resa fragile determinando una situazione in cui, mancando ogni punto di riferimento, tutto si dissolve in una sorta di "liquidità" e dove le uniche soluzioni per l'individuo senza punti di riferimento sono l'apparire a tutti i costi e il consumismo.

In realtà si tratta di un consumismo che non mira al possesso di oggetti di desiderio in cui appagarsi, ma che li rende subito obsoleti, e il singolo passa da un consumo all'altro in una sorta di bulimia senza scopo.

"La modernità liquida", per dirla con le parole del sociologo polacco, è "la convinzione che il cambiamento è l'unica cosa permanente e che l'incertezza è l'unica certezza".

Le nuove droghe, o meglio le nuove dipendenze, sono quanto mai funzionali a questo tipo di mentalità e, aspetto ancor più caratterizzante, ne rappresentano, almeno simbolicamente, la costante.

Difatti l'elemento costante delle nuove dipendenze è proprio il loro mimetismo sociale, la capacità di nascondere la loro pericolosità (in quanto "conformiste"), il loro

.....

fortissimo potere di condizionamento e di proliferazione, essendo "culturalmente" diffuse.

Stiamo parlando, per esempio, della dipendenza dal gioco, della dipendenza dai social network, della dipendenza da internet, della dipendenza dalla pornografia, della dipendenza dall'eccesso di informazione (infosurfing).

E a queste nuove droghe che, detto per inciso, non sostituiscono quelle "vecchie", dedichiamo uno spazio di approfondimento nelle rubriche del nostro caosinforma.

Rimane la consapevolezza che tutte sono caratterizzate dall'illusorio tentativo di coprire un vuoto drammaticamente sociale, ancor prima che personale.

Difatti, sebbene le nuove droghe siano rappresentate da nuove sostanze chimiche più moderne e apparentemente meno devastanti, rimane il rischio serio, da non sottovalutare, di rimanere vittime di questi nuovi e sottili "oggetti del desiderio" che minacciano di alterare il nostro DNA mentale. Pensiamoci.

Mario Scannapieco

*(1) Zygmunt Bauman (Poznań, in Polonia, 19 novembre 1925 - Leeds, in Inghilterra, 9 gennaio 2017) è stato un sociologo, filosofo e accademico polacco di origini ebraiche.

L'esclusione sociale elaborata da Bauman non si basa più sull'estraneità al sistema produttivo o sul non poter comprare l'essenziale, ma sul non poter comprare per sentirsi parte della modernità. Secondo Bauman il povero, nella vita liquida, cerca di standardizzarsi agli schemi comuni, ma si sente frustrato se non riesce a sentirsi come gli altri, cioè non sentirsi accettato nel ruolo di consumatore.

*(2) Émile Durkheim (Épinal, 15 aprile 1858 - Parigi, 15 novembre 1917) è stato un sociologo, antropologo e storico delle religioni francese. La sua opera è stata cruciale nella costruzione, nel corso del XX secolo, della sociologia e dell'antropologia. L'anomia si riferisce alla perdita di pregnanza delle norme sociali e alle condizioni in cui esse non controllano più le attività dei membri della società. Senza regole chiare gli individui non possono trovare il loro posto nella società. Questo processo produce insoddisfazione.

GIOCO E DIPENDENZA

Smettere di scommettere. E' questa una delle tante sfide all'interno dell'ampio ventaglio delle nuove dipendenze. Parliamo della cosiddetta ludopatia, in continuo aumento in Italia. La patologia della dipendenza da gioco, che colpisce le categorie più disparate, dal ragazzino che arriva a derubare i propri familiari all'adulto che sottrae danaro in ufficio o all'anziana signora che ha mandato in fumo la sua attività per inseguire la mania dell'azzardo. Alcuni ce la fanno a risalire la china, a sfuggire all'ossessione di quel pensiero onnipresente e così simile a quello della droga.

Ippica, slot-machine, carte, numeri al lotto, gratta e vinci. Donne (in maggioranza!) e uomini che ogni anno di più si rivolgono al servizio dell'Asl denominato Serd. Ma la battaglia è davvero difficile, dal momento che ogni scommessa può essere fatta da casa, comodamente connessi alla rete, e dunque risulta del tutto vano chiudere fisicamente i luoghi deputati al gioco, sigillare le macchine seduttrici cercando di annullare la grande tentazione.

C'è un grande lavoro da svolgere, ed è quello delle famiglie e degli psicologi, dei medici analisti e dei gruppi di autoaiuto. L'unico modo di provare a scardinare la perversa dinamica del desiderio, per disinnescare il circolo vizioso che va dalla vincita, alla perdita, alla smodata voglia di rifarsi. Anche a costo di diventare una persona diversa, di abbandonare la famiglia, gli amici, le



responsabilità della propria vita "sana". E' un'identità, quella del giocatore, che si impadronisce piano della persona fino a farle sentire di essere in quel ruolo per sempre, anche dopo anni di positiva astinenza. E molti ci ricadono, purtroppo. Quali, in sintesi, le motivazioni? Il gioco è, ovviamente, una forma di compensazione. Ed è altrettanto ovvio che per uscirne è necessario trovare un'alternativa alla scommessa, all'adrenalina che essa scatena. E' necessario dunque affrontare il problema, meglio se insieme ad altri che lo condividono, per capire e conoscersi, fino a cominciare a ricucire la propria vita, accettando anche i rischi di ricaduta, senza arrendersi, fino a vincere sul serio.

COMPUTER, COMPUTER, COMPUTER!

Già nella ricerca "Cosa bolle in pentola?", realizzata dal nostro Centro studi nel 2006 per indagare i bisogni dei nostri adolescenti, i giovani denunciavano l'assenza di luoghi specificamente dedicati a loro, o meglio di luoghi veramente rispondenti ai loro reali bisogni, alle loro specificità di "giovani". Al tempo stesso la ricerca evidenziava, tra gli altri, alcuni aspetti, particolarmente interessanti:

1. L'elevato numero di quanti trascorrono il tempo sempre a confidarsi con gli amici e la significativa presenza di un bisogno non marginale di relazionalità, di un bisogno di parlare di sé, molto spesso, però, affidato al PC e non ad un rapporto diretto.

2. L'esigenza di luoghi specificamente dedicati a loro, ovvero la scarsa rispondenza dei luoghi pur frequentati comunemente, ai loro reali bisogni, alle loro specificità di "giovani".

3. Il fatto che solo "qualche volta" la maggioranza dei ragazzi andassero al cinema e che si spiega presumibilmente con la pratica sempre più diffusa di guardare i film, in DVD, a casa.

A distanza di 10 anni, non si può dire che la situazione sia cambiata e se al Personal Computer viene ancora riconosciuta la caratteristica di strumento privilegiato (se non indispensabile) per mediare il rapporto personale e sensoriale con il prossimo, non si può non ammettere che siamo di fronte ad un pericolo. Il rischio cioè che la comuni-

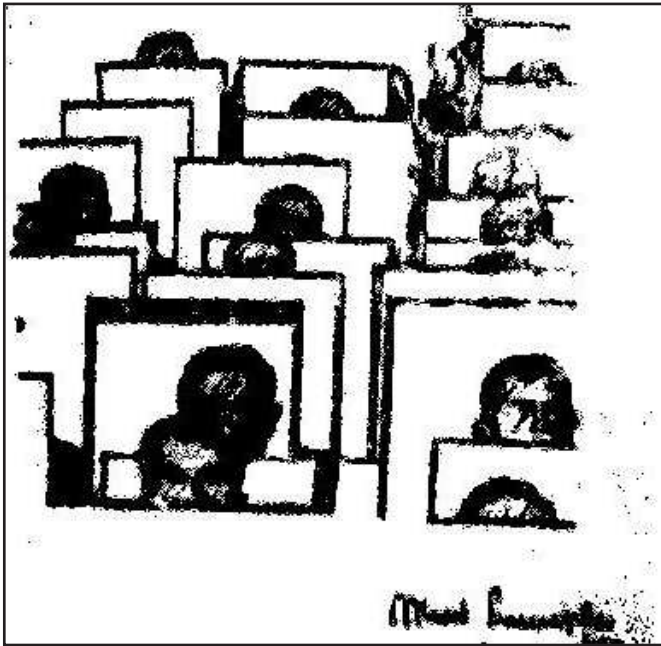


cazione virtuale sia fine a se stessa, alimentando un bisogno che vira, sempre più pericolosamente, verso una risposta "virtuale", al riparo dal "rischio" di un reale rapporto di prossimità/intimità con l'altro.

Di fatto, piaccia o meno, siamo di fronte ad una nuova era della comunicazione da cui non può prescindere chiunque voglia realmente sintonizzarsi con il linguaggio del nostro tempo. Anche per questo, utilizzare il nuovo alfabeto in cui si declina il modo di comunicare è quasi un dovere, una necessità.

Pertanto il PC, così come la rete, è solo uno strumento e tutto dipende dall'uso che se ne fa.

Nel frattempo, la comunità scientifica ha dato anche dei nomi a tali disordini del comportamento e ci si comincia a occupare di questi "dipendenti" compulsivi più o meno come per i giocatori d'azzardo e le altre vittime di vecchie e nuove dipendenze. Ma senza



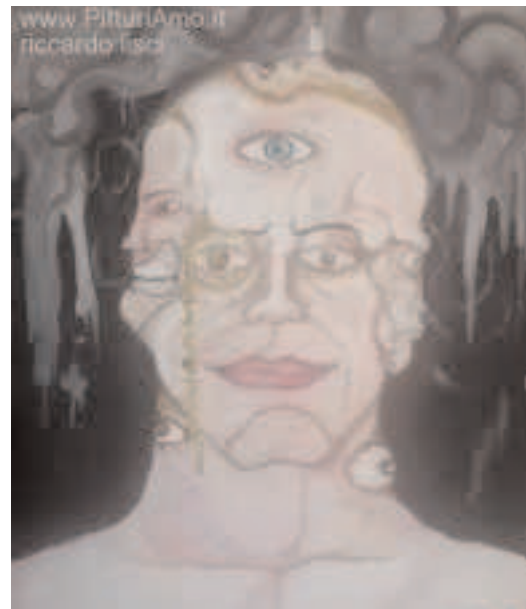
farci distogliere da situazioni estreme, limitiamoci a qualche considerazione relativamente all'uso eccessivo che si fa di questi strumenti, in via ordinaria e diciamo subito che alla base di una buona educazione ai nuovi media c'è la sobrietà.

Bisogna far capire ai giovani che ci sono possibili alternative per il tempo libero, a cominciare dallo sport, dal frequentare di persona gli amici, dal fare volontariato. Ma se si abusa della televisione o dello stesso computer, è come con l'alcol e le sigarette: non si è credibili.

Essere vicini ai figli, specie i più piccoli, nell'uso degli strumenti significa poter valutare insieme *criticamente* ciò che si guarda in tv o s'incontra in rete: smitizzare, toccare spesso il tasto dell'ironia, mostrare la diver-

sità di opinioni come legittimo confronto di idee ma anche come strategia per non credere ciecamente in qualcuno senza porsi domande... insomma la rete che presenta tutto e il contrario di tutto, così come il numero enorme di emittenti televisive, possono essere occasioni per allenare un apprendimento critico, la presa di distanza, la formazione di proprie convinzioni, la non passività di fronte a questi strumenti. Ma molto più utile sarebbe, a nostro avviso, sviluppare anche in tale ambito programmi di *peer education*: gli adolescenti ascolteranno molto più volentieri la parola dei coetanei che spiegano loro perché è bello e apprezzato non rincitrullirsi davanti a uno schermo e a una tastiera, compresi quelli formato micro del telefonino.

Mario Scannapieco



L'AMORE È UN'ALTRA COSA

La difficoltà nell'individuazione della condizione patologica delle "donne che amano troppo" risiede anche nei modelli di amore che una persona affettivamente dipendente conserva nella propria memoria e che fanno ritenere determinati abusi e sacrifici di sé come "normali" in nome dell'amore.

Soltanto da pochi anni l'Italia sta interessando clinici e ricercatori che, a diverso titolo, si occupano del fenomeno delle dipendenze, mentre negli Stati Uniti da più di 30 anni sono condotte ricerche su questa tematica. La dipendenza affettiva che si verifica nelle relazioni di coppia è uno stato nel quale l'essere ricambiati diventa una condizione indispensabile per la propria esistenza, proprio come l'assunzione di droga lo è per il tossicodipendente. La dipendenza verso qualcuno che fa soffrire, tanto che ciò avvenga attraverso maltrattamenti all'interno di una relazione, è patologica. Proprio come avviene a chi sviluppa dipendenza per l'alcol, la droga e il gioco d'azzardo, la persona che è dipendente dal punto di vista affettivo diventa pericolosa per se stessa e per gli altri.

L'Istat ha rilevato che la violenza è opera del marito nel 53% dei casi; dell'ex partner nel 18%; del convivente nel 10%; di uno sconosciuto nel 2%. Appare evidente che tra mariti, ex fidanzati e conviventi ci sia un 81% dei casi di violenza sulle donne ad opera di uomini con cui esse stesse hanno instaurato una qualche relazione intima.



Molto spesso le tremende storie che la cronaca riporta, etichettandole come "femminicidi", sono in realtà il tragico esito di una patologica dipendenza emotiva, che rende incapaci di vivere senza l'oggetto di dipendenza tanto da preferirlo morto che con qualcun altro. Infatti, i cosiddetti "femminicidi" spesso, scaturiscono da anni di violenze fisiche e psicologiche, nei confronti di donne che spesso appaiono deboli e schiave dei loro carnefici.

"Non posso stare con te" (per il dolore in seguito a umiliazioni, maltrattamenti, tradimenti) "né senza di te", (per l'angoscia al solo pensiero di perderti). E' questo il paradosso emotivo che caratterizza la relazione tra "vittima" e "carnefice" della dipendenza affettiva.



E' possibile definire la dipendenza affettiva come una forma patologica di amore caratterizzata da una costante assenza di reciprocità all'interno della relazione di coppia, in cui uno dei due (nel 99% dei casi la donna) riveste il ruolo di donatore d'amore a senso unico, e vede nel legame con l'altro, spesso problematico o sfuggente, l'unica ragione della propria esistenza.

Le cause della dipendenza affettiva possono trovarsi proprio nei primi anni di vita di una persona, quando lo sviluppo viene condizionato dal rapporto con i genitori: in questo periodo si forma il sistema che permetterà di gestire gli scambi affettivi e relazionali. Un

abbandono da parte dei genitori (o una violenza psicologica o fisica) può compromettere il modo nel quale il bambino vivrà la sua sfera affettiva.

I sintomi più importanti di questo problema sono, solitamente, senso di colpa, gelosia, vergogna, senso di inferiorità e rabbia nei confronti del partner, annullamento di sé, abbassamento dell'autostima e paura di solitudine, cambiamenti, lontananza, abbandono e separazione. La dipendenza si alimenta e si nutre del rifiuto, della svalutazione, dell'umiliazione, del dolore: non si tratta di provare piacere nel vivere tali difficoltà, ma di dare corpo al desiderio di essere in grado di cambiare l'altro, di convincerlo del proprio valore, di salvarlo, riuscendo a farsi amare da chi ama solo se stesso. In realtà, l'equilibrio di coppia si fonda sempre sul dialogo, sul rispetto di sé stessi e sul riconoscimento dell'altro come individuo prima che come partner: se manca uno di questi tre ingredienti occorre ripartire da lì. Il principale problema nella risoluzione delle dipendenze affettive è certamente l'ammissione di avere un problema.

Ma è ben sottolineare che, sebbene esistano dei confini estremamente sottili tra ciò che in una coppia è normale e ciò che, nell'abitudine cronica diviene dipendenza, l'amore è un'altra cosa.

ALTRE NUOVE DROGHE

Dai dati di un sondaggio emerge che anche gli adulti sono iper-connessi e non riescono a fare a meno di internet

Il 51% dei ragazzi tra i 15 e i 20 anni ha difficoltà a prendersi una pausa dalle nuove tecnologie tanto da arrivare a controllare in media lo **smartphone 75 volte al giorno**. Addirittura, il 7% lo fa fino a 110 volte al giorno. È quanto emerge da un recente sondaggio online condotto dall'Associazione Di.Te. (Associazione Nazionale Dipendenze Tecnologiche, Gap e Cyberbullism) su un campione di 500 persone di età compresa tra i 15 e i 50 anni.

MAI SENZA LA RETE. Dal sondaggio emerge che i **giovani 3.0** non riescono proprio a staccarsi da smartphone e altri device. In particolare, hanno ammesso di non riuscire a prendersi una pausa da questi dispositivi di almeno tre ore nel 79% dei casi. Il bisogno di controllare continuamente lo smartphone magari per chattare non li abbandona neppure di notte.

Tablet, smartphone, pc e tv digitale: sono solo alcuni degli strumenti che negli ultimi anni hanno spopolato anche fra i più piccoli. I bambini fino a 8 anni passano in media 2 ore davanti a questi schermi, secondo un rapporto americano pubblicato dall'organizzazione no-profit Common Sense Media.

Bimbi e tablet: un binomio possibile? In realtà i dispositivi digitali potrebbero migliorare alcuni aspetti dell'apprendimento, sempre se utilizzati in aggiunta e non in sostituzione di strumenti tradizionali e con alcune accortezze. Ecco i vantaggi e le istruzioni per i genitori.

Capacità visive. Videogiochi adeguati ai bambini con contenuti molto dinamici pos-



sono migliorare le capacità; visuo-spaziali.

Elaborare le informazioni. I contenuti dinamici su tablet e smartphone adeguati all'età del bambino possono favorire la migliore elaborazione dell'informazione visiva.

DIPENDENTI ANCHE DA GRANDI.

Purtroppo anche gli adulti non hanno comportamenti molto diversi. Il 49% degli over 35 non sa stare senza cellulare, verifica se sono arrivate notifiche o messaggi almeno 43 volte al giorno, di cui un 6% arriva a sfiorare le 65 volte, e di stare 3 ore senza buttare un occhio sullo schermo non se ne parla per il 58% di loro.

L'ISOLAMENTO SOCIALE. Dipendenze che possono avere diverse sfaccettature:

Nomofobia, la paura di non avere con sé il cellulare e di non poterlo controllare,

Fomo, ovvero la paura di essere tagliati fuori da qualcosa

Vamping e tutti gli altri fenomeni legati alle web compulsioni che tengono incollate le persone agli strumenti digitali, in particolar modo allo smartphone, e la loro vita di relazione ne risente in modo compromettente. Rischioso è l'isolamento sociale, quando si arriva all'alienazione fino a diventare

.....

Hikikomori, rinchiusi nella propria stanza rifiutando la scuola e ogni contatto che non preveda l'uso mediato del mezzo tecnologico.

L'IDENTITÀ DIVENTA DIGITALE. I giovani 3.0 sono molto più impulsivi, hanno grande difficoltà a gestire la noia, e sono orientati al tutto e subito. Di fatto, stiamo andando verso un'identità digitale e la costruzione della loro personalità avviene anche in base all'uso che fanno della rete.

SMANIA DI CONDIVIDERE. Gli ultimi casi di cronaca hanno dimostrato quanto le nuove tecnologie possano essere lontane dall'empatia, fino a far diventare indifferenti al dolore altrui. "Ha a che fare con il tratto impulsivo di queste sindromi da dipendenza tecnologica: tutto quello che si fa lo si vuole condividere subito. Senza pensare alle conseguenze che ricadranno su di sé e sugli altri, la tecnologia ci permette di vivere tutto in modo mediato, anche la paura o un evento traumatico, e quindi di non viverlo sulla pelle, perché il corpo in questa dimensione non è presente. Non ci sono emozioni in quello spazio virtuale, e nulla è realmente condiviso. È mostrato, punto. Si è centrati sul bisogno immediato: "Voglio pubblicarlo, lo faccio", è un istinto che bisogna assecondare in modo immediato, senza pensare.

FENOMENO HIKIKOMORI. Gli ultimi anni hanno visto una diffusione del fenomeno degli Hikikomori nei paesi europei, compresa l'Italia. Anche se non ci sono dati certi sulla prevalenza del fenomeno nel nostro Paese, secondo alcune stime non ufficiali il numero di giovani coinvolti sarebbe compreso tra i 30.000 e i 50.000.

Gli Hikikomori sono ragazzi e giovani adulti, di età compresa tra i 13 e i 35 anni, che decidono volontariamente di vivere reclusi

nelle proprie stanze, evitando qualsiasi tipo di contatto col mondo esterno, familiari inclusi. Si tratta di una sorta di auto-esclusione dalla società odierna, le cui pressioni e richieste vengono percepite come insostenibili.

I CAMPANELLI D'ALLARME. Ma i genitori come possono capire se la dipendenza che caratterizza i ragazzi è nella norma o se invece sta diventando patologica? Ci sono alcuni segni caratteristici come l'alterazione del ciclo sonno-veglia, il mutare della condizione sociale offline, il modificarsi di alcuni tratti caratteriali.

In breve, si potrebbe dire che quando c'è un'alterazione delle abilità relazionali e sociali bisogna fermarsi e interrogarsi su cosa ci sta succedendo.

QUALCHE PROPOSTA. Il primo passo che i genitori dovrebbero fare è semplicemente quello di prendersi il tempo per sedersi accanto ai figli e chiedere loro cosa fanno online. Ma senza giudicarli in anticipo o additarli come nulla facenti; bisogna avvicinarsi a loro con curiosità. La stessa che dovrebbero mettere nel conoscere cosa fanno quando non sono in casa, insieme agli amici o a scuola, per esempio. Inoltre, dovrebbero stabilire un momento detox dalle nuove tecnologie condiviso da tutti i membri della famiglia. Potrebbe trattarsi di tre ore senza cellulare dove si gioca, si ricorre a strategie creative e si fanno lavori manuali, si va dai nonni e si raccolgono informazioni per la creazione di un foto-racconto. Insomma, un momento in cui si abbandona il touch e si torna al contatto. Così mentre prima ai figli si chiedeva com'era andata a scuola, oggi la domanda potrebbe essere: "Com'è andata la tua giornata online?".

NUOVE DROGHE E VECCHI VIZI

*Nella lista dei vizi capitali (tutti costituiti -chissà perché- da termini femminili), il suo nome scivolava inosservato, senza attirare né la nostra attenzione né tantomeno la nostra curiosità; da bambini, quando eravamo presi solo dalla lieve ansia del dover memorizzare, ai fini dell'esamino finale, determinate elementari nozioni. Ma quella parola era l'unica che suscitava in noi piccoli una certa perplessità e forse una leggera, ma passeggera, inquietudine, nella breve e remota stagione del Catechismo. Era l'**accidia**.*



Accidia. Per qualche anno, confortati dall'aver raggiunto il traguardo della prima Comunione (carico di vanità ma anche pieno di gioia) dimenticammo quasi quel vocabolo inusitato, per poi talvolta ritrovarlo e saccettamente archivarlo tra i peccati che ... no, proprio non ci sembrava di aver commesso! Col passar del tempo, in verità, non so quanti di noi si siano più preoccupati di approfondire quella domanda di significato e l'equivoco è continuato, inducendoci a confondere questa tentazione sconosciuta con la (più innocua) *pigrizia* che, tutto sommato, non ci sembrava niente di grave...

E oggi, ci ritroviamo a sorprenderci nella lettura o nell'ascolto delle cronache quotidiane che ci narrano, ad esempio, di "bande di adolescenti" che per trascorrere una serata in compagnia organizzano spedizioni aggressive contro automobili di passaggio o che

dedicano le loro serate al consumo irresponsabile di alcol e pasticche: le cosiddette "**nuove droghe**". Allora sospettiamo all'improvviso che, sì, davvero queste possano essere alcune delle tante, e anche estreme conseguenze di quello che tra i vizi capitali ci era sembrato il più vago e inoffensivo.

Ma quand'è che l'accidia si è insinuata senza rumore nella vita di ciascuno di noi, senza che ne abbiamo avvertito la carica di pericolosità, coperta com'è dalle sembianze della noia o dalla maschera della fatica esistenziale? Forse è successo quando - e a chi non è capitato?- ci siamo rifugiati in una sorta di mondo parallelo, in un *altrove* comodo ed evanescente, non essendo capaci di stabilire un obiettivo concreto incentrato sulla **cura** di noi stessi e degli altri. O quando abbiamo fatto in modo che ogni soddisfazione deca-

desse in una nuova ricerca impossibile di felicità, circuiti dal miraggio seduttivo della pubblicità. O forse quando non siamo riusciti ad interessarci, ad appassionarci alle piccole e grandi cose che riempivano la vita e ci siamo ostinati a non dare il giusto valore al nostro lavoro, ai nostri compiti quotidiani, interiormente convinti di "non potercela fare". Una convinzione che ci ha ingabbiati, a ben guardare, in una sorta di prigione invisibile, in cui non siamo riusciti a fare bene e a fare il bene, e le cui sbarre hanno lasciato filtrare soltanto le nostre ripetute lamentele.

"Vietato lamentarsi"- recita un cartello che qualche mese fa Papa Francesco ha reso noto per averlo affisso davanti ad uno dei suoi studi dopo che un noto psicologo gliene aveva fatto dono... ed è forse proprio da lì, dalla incapacità di liberarci del nostro vittimismo ricorrente, che parte, e rischia di crescere pericolosamente, la nostra inerzia, il nostro *male di vivere*.

In tal modo, la nostra vita perde sapore, la nostra disistima aumenta, contagia la nostra anima e se pure non scegliamo di compiere il male, tuttavia ci fermiamo colpevolmente sul bene minore, ignorando il più grande. Malati di disinteresse, o di indifferenza, preferiamo ingigantire i nostri limiti, pensando che... non ne vale la pena, e sfuggiamo alle nostre responsabilità. Peccare infatti può anche voler dire *non* compiere tutto il buono di cui siamo capaci.

Così, ogni cosa che richiede impegno, sforzo, concentrazione, viene tenuta fuori dalla

nostra portata, e i giorni cominciano a riempirsi delle cose più spicciole e futili: non di conoscenza, che richiede sforzo e concentrazione, ma di semplici curiosità; non di operosità, ma di insulsi passatempi o di vacui intrattenimenti che minano intelligenza e creatività.

In questa scena priva di entusiasmo e di colore, somigliamo a volte a chi deve da piccolo imparare ad attraversare la strada, ed esitiamo in un'incertezza perenne, che ci impedisce di scegliere e di rischiare. Una sorta di sciatta trascuratezza del cuore, alimentata da mille paure, ci rende superficiali al punto di non pretendere più nulla da noi stessi, se non la pochezza di piaceri fugaci e inappaganti, e finiamo col perdere tutti i nostri sogni. In assenza di traguardi positivi e significativi, ci consumiamo al ribasso, al pensiero delle occasioni sprecate, dei "treni" persi per colpa di qualcosa o di qualcuno. Eppure -questo sì che *vale la pena* ricordarlo- siamo noi a costruire la nostra storia! E i nostri punti deboli non coincidono necessariamente con la nostra disfatta, ma possono essere occasioni di crescita, nel cammino della vita, e diventare risorsa per noi stessi e per gli altri.

Con i nostri limiti, le nostre cadute, in ciò che resta ancora del nostro tempo prezioso, infatti, abbiamo qui, tra le nostre mani, ancora tanti dei nostri *talenti* che non possiamo, non dobbiamo sprecare.

Maria Luisa Giannattasio